BIOGRAFIA DEL CAV. VINCENZIO PERUZZI, GONFALONIERE DI FIRENZE...

Giuseppe linguista Arcangeli (linguista)

BIOGRAFIA

DEL CAV.

VINCENZIO PERUZZI

GONFALONIERE DI FIRENZE

SCRITTA

DA GIUSEPPE ARCANGELI

PRATO

TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E C.

1848.

Multis ille bonis flebilis occidit

HORAT.

La famiglia Peruzzi, una delle più antiche e più nobili di Firenze (1) ha perduto recentemente nel Cav. Vincenzio il suo maggiore rappresentante. Questa perdita, dolorosa alla famiglia quanto improvvisa, è riuscita pure gravissima alla città la quale, avutolo a gonfaloniere nel principio dell' anno quarantasette, tanto bene s'imprometteva del suo consiglio, della pratica degli affari e della specchiata onestà. Quello che fece negli undici mesi, che durò in quell' ufficio, giustificò troppo bene le speranze riposte in lui; e fece lamentare quel moltissimo che aveva in animo d' intraprendere per l' utile e l' ornamento della città. Però l' immatura sua morte fu riputata sventura pubblica (2); e gli onori che spontanei gli resero i cittadini accompagnandolo alla sepoltura furono tanto

solenni che raramente ne toccarono dei somiglianti a privato. La qual cosa vale per ogni elogio, e mi dispenserebbe facilmente dal farlo quand'anche la grande ed affettuosa stima che ebbi per lui mi vi sospingesse; avvegnachè le vere virtù non hanno bisogno della pompa delle parole. Pure, volendo alcuna cosa dire di Lui, ho deliberato di farlo non con artificiosa orazione, come dice Isocrate (3) doversi fare per onorare la virtù, ma sì con discorso facile e piano quale mi sembra richiedersi dalla modesta sua vita.

Nacque Vincenzio il 4 settembre del 1789 dal Cavaliere Bindo Peruzzi e dalla Maria Luisa de' Medici, che all'antica nobiltà del sangue quella più chiara congiunsero della virtù. Fanciulletto quinquenne, quando finite le molli cure materne v'abbisognano le più severe, perdeva l'ottimo padre. Il fratello maggiore Giovambattista era messo in collegio a Volterra, le sorelle in convento; ed egli col fratello minore Simone (4) rimanevasi in casa colla madre a consolarne la vedovanza. L'egregia Donna, per quanto avesse tempra d'animo e di corpo fortissima, non potè lungamente sopportare la perdita del marito, e toccando appena l'anno quarantunesimo, dopo tre anni di continui dolori, andò a raggiungerlo nel sepolcro. Toglievasi allora anche Vincenzio dalla casa paterna funestata in sì breve spazio da tanto lutto,

e affidavasi, come già il fratello Giovambattista, alle cure degli Scolopi a Volterra. Fra gli alunni di quel Collegio vi trovava Giovanni Maria de' Conti Mastai destinato dai cieli in questi ultimi tempi a riconciliare la Civiltà col Papato. La parità degli studii e degli anni, la dolcezza dell' indole e del costume legavano il giovinetto Mastai a Vincenzio di particolare amicizia; perchè giunto a quell' altissima dignità rammentava in una lettera gentilissima (5) l' antica consuetudine e i comuni studi, e davagli onorevole testimonio dell' antica benevolenza.

Continuò Vincenzio gli studi suoi letterarii e scientifici fino al **1807**, nè si curò, come i più sogliono, di ritornare alla casa paterna prima d' aver compito il primo e più necessario suo tirocinio. E quando vi fu tornato, non pensò di dovere oziare per la città vago solo di quello che ai giovinetti dell' età sua più diletta e più piace. Privo, com' egli era, del freno salutare dei genitori e agiato bastantemente dei beni della fortuna poteva più degli altri darsi a quei passatempi e a quelle mollezze che nei troppo facili costumi d' adesso a giovane poco più che trilustre, non che perdonarsi, quasi direi si concedono. Ma il senno superava in esso l' età, e l' abito preso d' occupar bene il suo tempo lo consigliò quasi subito a lasciare la molle Firenze per recarsi alla più severa Bologna, la quale addivenuta provincia del Regno italico era più che mai fiorente d' ottimi studi. Qui si dette con molto

amore alle scienze, specialmente a quelle che alla pubblica economia più strettamente si ricongiungono: e tanto in questi studi s'infervorò, che nei viaggi suoi consecutivi in Francia ed in Inghilterra, in mezzo alle distrazioni ed ai romori di quelle città popolose, non trascurò di frequentare le lezioni dei professori più insigni e far tesoro di quelle cognizioni le quali più s'apprezzano e meglio assai si comprendono udite dalla voce del cattedratico che non dai giornali e dai libri. Ritornato in patria cresciuto tanto di scienza e di senno non è maraviglia che i fratelli affidassero a lui solo l'amministrazione del patrimonio e, quantunque non maggiore per gli anni, lo riputassero come il capo della famiglia. E ben seppe meritarsi la fiducia loro e la stima; perchè nessuno meglio di lui intese sin d'allora a migliorare i beni paterni introducendo i buoni metodi d'agricoltura e soprattutto tenendo d'occhio senza troppo mostrarlo gli amministratori subalterni e i coloni. In queste cure villesche nelle quali con molto guadagno della cosa domestica e della tranquillità del suo spirito tanto si esercitò negli anni suoi più maturi, poco potè durare in quel tempo in cui la Toscana addivenuta provincia di Francia era travagliata dalle tempeste suscitatevi dal grande Agitatore d'Europa. Tutti correvano d'ogni parte a Parigi, allora più che mai degna d'esser chiamata la capitale del mondo. Anche da Firenze vi accorreva il Marchese Del Monte perchè (dice il suo illustre

Biografo) anche a nome della nostra città, che allora era parte dell'impero francese, facesse dimostrazione d'offerire a Napoleone quanto egli voleva, cioè uomini, cavalli, denari ond'ei si argomentava poter reintegrare il suo esercito, la cui fortuna era tra i geli di Russia venuta meno (6). Si offerse allora spontaneo il servizio d'alcuni nobili fiorentini come guardie d'onore dell'Imperatrice e Regina. Vincenzio Peruzzi fu nel numero di quei giovani, e ben può dirsi che egli facesse spontaneo quello che alcuni avranno fatto costretti: perocchè lo moveva vaghezza di vedere da vicino la luce di quella stella che più apparve stupenda quanto era più vicina al tramonto. Andava dunque a Parigi nel 1813 con altri giovani fiorentini, e perchè al nome paterno congiungea per diritto materno quello dei Medici (7), ebbe qualche parola particolare da Napoleone a cui quel nome regio meglio suonava di quell'altro repubblicano. Finchè durò l'Impero egli stette nel servizio militare a Tours; ma caduto Napoleone e restituiti i Borboni all'antica potenza, profittò del congedo che davasi a quanti preferivano al nuovo servizio il ritornarsene in patria, e con altri compatriotti si rendeva alla desiderata Firenze.

Qui, come negli altri stati d'Italia, le antiche cose ristabilivansi: ma, dove la *restaurazione* riusciva altrove a danno certo dei popoli, qui sarebbe stata benefica; perchè le antiche cose, più o meno ree negli

altri paesi, erano nella nostra Toscana fino dai tempi di Leopoldo buonissime. Ma le istituzioni Leopoldine per opera di fanatici e di bigotti erano state crollate prima che la tempesta francese tutte le avesse avvolte in una rovina: e quando tutto si volle nel quattordici ricostruire, non si restituirono, secondo il voto dei buoni, com' eran prima: ma nuovamente si modificarono e si confusero, ed abolite anche quelle parti che dell' edifizio imperiale potevano rimanere, si dissotterrarono le cose morte (8). I popoli stanchi in tanto agitarsi si tacquero, e quel silenzio sdegnoso si disse pace: poi nel silenzio universale si addormentarono, e quel sonno si disse felicità. Tale fu lo stato della Toscana e presso a poco di tutte le altre province italiane dopo il 1814.

Vincenzio Peruzzi restituito in quel tempo alla patria nulla di più utile seppe fare che riprendere le antiche cure domestiche. L' agricoltura fu l' occupazione sua prediletta: studiò ogni buon metodo per migliorarla, e non risparmiò a quest' oggetto spesa o fatica alcuna. Ciò non toglievagli di coltivare l' amicizia de' più ragguardevoli personaggi e d' acquistare ogni giorno nuovi titoli alla loro benevolenza. Alle cure più minute dell' amministrazione delle cose sue e di quelli che a lui ricorrevano per consiglio, sapeva benissimo framettere le visite degli amici e i passatempi cittadineschi e i teatri e le oneste brigate; tantochè a chi lo vedeva per le vie e per le piazze

pareva che null'altro facesse che darsi bel tempo, tanto lieto e compagnevole vi compariva; e vedendolo nella casa e nella villa seriamente inteso alle cose sue pareva che null'altro al mondo facesse o sapesse fare. Ma gli uomini, come lui, fino dagli anni primi disciplinati, trovano tempo a tutto perchè del tempo sono sottilissimi estimatori: a differenza di quelli che vivono disordinatamente e non trovano tempo a nulla, perchè il tempo sprecano miseramente. Questa vita operosa e modesta gli guadagnò la stima di quanti l'avvicinavano, e lo fecero carissimo fra gli altri nobili della città al Barone ed alla Baronessa Del Nero, i quali ben dimostrarono quanto l'amassero desiderando e molto adoperandosi perchè ottenesse la mano della prediletta loro nipote Enrichetta, terza figliuola del Marchese Pietro Torrigiani, cresciuta nella casa loro e con amorosa cura educata. Il Barone Del Nero interrotto da morte, non vide compito questo disegno. Ma sì lo vide la Baronessa e fu per lei giorno lietissimo il 4 settembre del 1819 quando le desiderate nozze si celebrarono con tante speranze di domestica felicità; le quali fondate, come erano, sull'affetto reciproco e sulle virtù degli Sposi, e dalla fortuna secondate, tanto bene poi si avverarono.

Dopo quattro giorni partivano i lieti Sposi per un viaggio geniale nella Svizzera, nella Francia e nell'Inghilterra. Volevano che alle gioje de' primi giorni che più non ritornano si mescolasse l'istruzione che

facilmente deriva dall'osservare nuove genti e costumi. E prima visitavan la Svizzera che più nei lieti colli, nei laghi e nelle campestri amenità alla nostra Toscana si rassomiglia: poi traversando la Francia per la Franca Contea e per la Borgogna se ne andavano alla superba Parigi. Quanto diversa la ritrovasse il Peruzzi da quella di prima è più facile ad immaginare che a dire. L'astro maraviglioso che l'aveva illustrata per ben venti anni era tramontato al di là dell'Oceano per non risorger più mai. Chi vide Parigi sotto l'Impero quando era centro del mondo moderno come Roma già dell'antico, ben poteva ripetere il lamento di Geremia sulla decaduta Gerusalemme. Se non che la libertà del mondo colà proclamata viveva pur sempre nel pensiero dei superstiti a tanta rovina, e il Palazzo Borbone era il tempio ove il fuoco sacro non mai spento dal gelato soffio del norte viveva coperto da poca cenere, pronto nuovamente a scoppiare ed illuminare la terra. Dopo il soggiorno di Parigi passarono gli Sposi a quello di Londra, alla nuova Tiro, come la chiamano considerando le lontane navigazioni e i commerci; a quella vasta officina d'ogni ragione d'opere dove l'umana industria ha mostrato la sua sovrana potenza, ed ha fatto dire al suo più grande economista che prima ricchezza delle nazioni è il lavoro. Quanto il Peruzzi si dilettasse nel visitare quei vasti opificii ben lo saprà chi conobbe il suo grande amore per le arti e il buon sentimento che n'ebbe nel favorirle e

proteggerle, finchè visse, nel popolo. Oltre di che si diede agli studi suoi favoriti d'economia della quale sono colà i più solenni maestri; di quella scienza vo' dire la quale insegna come si formino, si distribuiscano e si consumino le ricchezze che ai bisogni degli uomini riuniti in società soddisfanno.

Dopo quasi due anni d'assenza ritornava nell'anno 1821 a rivedere l'Italia. La ritrovava afflitta da nuovi mali dopo i moti incomposti di libertà che in quel tempo la travagliarono. Ben poteva dire con Dante (9) traversando il Piemonte e la Lombardia, che nuovi tormenti e nuovi tormentati lo addoloravano in qualunque luogo si volgesse per riguardare. Nel tempo che dagli altri stati italiani, per isfogare odii proprii o servire a quelli dell'Austria, si rigettavano gl'illustri Proscritti, il buon Ferdinando III offeriva loro un asilo nella Toscana, e senza creare pericoli a se ed al suo popolo come certuni gli andavano susurrando, acquistava la benedizione di tutti i buoni, e cresceva al suo governo e all'augusto suo Successore la fama di umano e di liberale. La benevolenza del Principe verso quegli Esuli fu secondata dalla prima Nobiltà Fiorentina, e molti senza che io gli rammenti pronunzieranno spontanei i bei nomi di coloro che di cortesi officii e di generosa ospitalità furono liberali agli illustri Proscritti. A me basti il nominare Vincenzio Peruzzi che come gli altri aperse la sua casa e diede la sua amicizia ad uomini per virtù patrie venerandi,

per sapienza civile e per splendore di lettere famosi per tutta Italia, quali un Poerio, un Colletta, un Giordani ed altri non pochi. I quali ricambiarono l'umanità del Principe e la cortesia cittadina aggiungendo nuovo lume di sapere a Firenze e coll'*Antologia* diffondendo quelle libere idee che dalla speculazione dei filosofi devon passare prima o poi nella pratica dei governi italiani. Raramente questa egregia città raccolse tutti ad un tempo tanti sapienti e meritò più che mai d'esser cognominata l'Atene italica. Fra i dotti convegni e le più dolci cure domestiche una nuova allegrezza venne a consolare il Peruzzi il 1822 la quale fu tanto più gradita quanto era da quasi tre anni desiderata. Il due d'aprile di detto anno la sua Enrichetta gli partoriva felicemente il suo primogenito. Se io parlassi d'un'altra età, sebbene a noi vicinissima, io darei lode alla madre d'avere allattato, come fece, il figliuolo; e ciò farei tanto più volentieri che nei ricordi della famiglia, come in quelli d'altre nobilissime case, ho trovato sempre accanto al nome del Neonato quello della nutrice mercenaria che l'allattò. Ma questa lode più che sua fu dei tempi; e non ne avrei fatto parola se non mi sentissi negli orecchi nelle attuali novità il molesto piangolìo di coloro che non rifinano di rimpiangere in ogni cosa la vecchia età. Come la madre vegliò diligente all'amata culla e prodigò le cure più affettuose al diletto figliuolo, così il padre, quando fu

tempo da ciò, prese a dirigerne l' educazione che negli esempi più che nei lunghi precetti trova il suo stabile fondamento. Non mi diffonderò sulla lode d' ottimo educatore che il Peruzzi sopra moltissimi si meritò. Sarebbe argomento troppo lungo pel mio proposito. Dirò solo (e prego che la modestia del pregiatissimo amico mio, a cui queste poche parole si riferiscono, non me lo vieti) dirò che il buon cultore si riconosce dai lieti frutti che dalla ben coltivata pianta raccolse. Ed il medesimo ben poteva sperare dal secondo figliuolo che tenerissimo d' anni batte con fermo passo l' istessa via. Se non che la fortuna che fino all' ultimo gli sorrise, non gli concesse, mutando volto ad un tratto, questa seconda consolazione . . . . Ma la pietà non mi spinga prima del tempo a narrare l' acerbo caso. Molte cose ancora mi rimangono a toccare dell' operosa sua vita.

E prima dirò come ne' suoi ricordi, che secondo l' usanza dei buoni antichi egli prendeva sopra un libro della famiglia, egli notava come faustissimo e memorabile sopra d' ogni altro il giorno nono di marzo del 1824, nel quale i suoi fratelli Giovambattista e Simone vollero riunire in lui solo il patrimonio avito perchè l' antico lustro della famiglia con parte dell' antica ricchezza tramandata dai padri si conservasse. La qual cosa quando, come nel presente caso, si faccia con amorevole accordo, pare a me tanto bella e lodevole, quanto brutta e biasimevole era pur troppo

quando volevasi da barbare leggi che i tempi civili abolirono. Certo a nessuno importerà che quest'amore di concentrare il patrimonio sopra un sol capo a conservazione della stirpe si dimostri fra la nuova gente salita per subiti guadagni ad insolente ricchezza; ma credo che grandemente si loderebbe nelle famiglie che hanno nelle storie un nome chiarissimo: le quali addimostrando il nobile desiderio di conservare l'antico lustro, mostrano per ciò solo di non essere degenerate, e pare a me che la patria ne dovrebbe loro sapere buon grado. Questo amore generoso della famiglia e d'ogni cosa che al maggior decoro di quella si riferisse fu grandissimo nel Peruzzi, avvegnachè, mentre con grave danno della città altri patrizi le antiche memorie dispersero e per vile moneta sopportarono che statue e quadri e manoscritti preziosi all'estero si trasportassero, egli per lo contrario d'ogni carta si fece sollecito raccoglitore e nell'archivio della famiglia ogni cosa con minuta diligenza dispose. Imitava anche in questo l'esempio dei buoni antichi e di coloro che le antiche virtù dei padri col chiaro nome trasportarono in questo tempo: parlo principalmente del Marchese Gino Capponi e del Marchese Rinuccini tenerissimi delle memorie antiche e del decoro della famiglia e della patria loro amantissimi.

La stima pubblica che si era acquistata il Peruzzi nell'amministrare le cose sue fece sì che in ogni negozio pubblico e privato se ne cercasse l'opera ed

il consiglio. Nel 1823 quando le Granduchesse Marianna e Maria Ferdinanda vollero aprire l'educatorio dell'Annunziata, il Peruzzi fu deputato alla fabbrica ed all'amministrazione della casa, e per dieci anni vi spese con generosa sollecitudine l'opera sua, molto affaticandosi perchè l'educazione delle fanciulle riuscisse quale i tempi nostri richiedono. Non è questo il luogo di dire la ragione per la quale si ritrasse da quell'ufizio. Certo è che il Principe non potendovelo ritenere, volle almeno mostrare quanto fosse contento di lui dandogli una commenda di S. Stefano, e con ogni più segnalato favore onorandolo. Non finirei sì di leggeri se tutte volessi dire distesamente le cariche che egli sostenne. Non vi fu istituzione di pubblica utilità la quale egli non promovesse, e del suo senno e dell'opera non soccorresse. Fu trai fondatori del mutuo insegnamento e della cassa di Risparmio esercitandovi pur anche in diversi tempi l'ufficio di direttore, di sindaco, di consigliere: promotore fra i primi della via ferrata da Livorno a Firenze e incaricato in questa amministrazione degli ufficii più alti; ordinatore con altri egregii del congresso scientifico di Firenze, il più splendido fra quanti ne siano stati fatti in Italia: provveditore per varii anni del maggior teatro di via della Pergola, migliorandone la fabbrica notabilmente e premunendola dagli incendi. Le tutele poi e le curatele gli piovevanó addosso da tutte parti; tantochè pareva impossibile che

tanti e sì svariati carichi sapesse egli solo sopportare. Eppure queste gravissime occupazioni non gli toglievano l'andare frequentemente in campagna e attendere alle nuove culture apprese viaggiando, ed ai molti buonificamenti de' luoghi suoi con vantaggio grandissimo degli stessi coloni, i quali, nemici naturalmente delle nuovità, vi si piegano di buon animo quando il solerte padrone sappia con buon discorso capacitarli. Oltre le nuove semente e le piante fruttifere d'ogni ragione, introdusse anche nuovi animali fattigli venire con molta spesa dall'estero. Nel che molto gli valse la buona relazione con Ibraim-Pachà, al quale inviò in varii tempi alcuni nostri Toscani, e più recentemente uno scultore, perchè nell'Oriente antica sede del commercio de' fiorentini introducessero le nostre industrie e la gentilezza delle arti. Molto ancora si adoperò per render migliori i vini nostrali parendogli vergogna che questa Italia chiamata dagli antichi vitifera dovesse ai forestieri pagare anche per questo un continuo tributo.

Quando si cominciò a parlare dei pozzi artesiani e del modo di praticarli, non si tenne solo a leggerne le relazioni sopra i giornali e studiarne i disegni; ma, per recare fra noi quest'utile nuovità, recavasi in Inghilterra, e primo trai privati ne riportava con grandissima spesa l'ordigno. Il pozzo che egli aperse all'Antella è trai pochi nei quali l'acqua purissima erompa con larga vena qualche braccio sopra il

livello del suolo. La pratica che egli acquistò nei lavori dell'ingegnere e del muratore per le fabbriche che egli intraprese gl'insegnò anche in questo ogni più desiderabile economìa: onde il Digny medesimo e poi il Rinuccini nell'ufficio di Gonfaliere che ambedue sostennero con tanta lode, procurarono sempre d'associare Vincenzio Peruzzi ad ogni opera loro. Il perchè trovo come egli fosse incaricato ad iniziare e concludere il contratto per illuminare a gaz la città; associato al gran disegno di allargare e di belli edifizi adornare l'antica via Calzajoli; messo nella commissione per fabbricare un quartiere presso la fortezza Da Basso. Dopo aver partecipato a queste ed altre opere pubbliche qual maraviglia, se creato gonfaloniere della città egli si mostrò fin da principio tanto franco in ogni affare e spedito, che il nuovo ufficio sembrasse per lui antico?

Veramente si può ripetere per Vincenzio Peruzzi la trita sentenza che il corso è più veloce sul fine: perchè nell'anno 1847 ultimo della sua vita, eletto dal Principe a sostenere quel carico parve gli raddoppiassero le forze del corpo e dell'animo per istudiare i bisogni del Municipio e preparare i mezzi per soddisfarli. Il Gonfalonierato non era più venuto in casa Peruzzi dopo i tempi più gloriosi della Repubblica (10). Pareva destinato dai cieli che vi tornasse quando per le condizioni civili mutate ad un tratto molto recuperava dell'antico splendore. Entrato appena in carica,

Vincenzio Peruzzi desiderò che l'illuminazione della città, solita a cessare un'ora dopo la mezza notte, fosse prolungata fino alla punta del giorno: desiderio che vide adempito gli ultimi giorni del viver suo. Pensò a fabbricare nuove case, ove il popolo minuto, respinto dal caro delle pigioni negli estremi della città, potesse comodamente e con poca spesa alloggiare. Quindi volse l'animo al disegno di prolungare il Lungarno dal ponte alla Carraja ed estendere le mura della città fino al Ponte sospeso delle Cascine (11); disegno magnifico ideato sotto l'Impero francese, poscia con altre utili opere abbandonato. Quando ne fu dato pubblico annunzio, grande fu l'allegrezza della città, specialmente de' poveri che vedevano nel tempo più difficile dell'anno aperti nuovi lavori.

È comune lamento che la città più gentile d'Italia non possa gareggiare coll'altre sue consorelle nella polizia delle vie e delle piazze, o perchè gli antichi ordinamenti a ciò sieno quasi dimenticati, o perchè sieno insufficienti pei tempi nostri, nei quali maggiori cose dai più gentili costumi richiedonsi. A quest'oggetto il Peruzzi aveva prima di tutto progettato di levar di mezzo a molte vie i rivendugliolI massime di commestibili, e fissarli in alcuni punti della città apparecchiandovi i comodi ed i ripari opportuni per i mercati; quindi pensò seriamente a provvedere la città di acque potabili disegnando nuovi condotti; finalmente studiò accuratamente tutto quello che nei

varii tempi era stato ordinato sul tal materia di polizia non solo in Toscana, ma a Genova, a Milano, a Napoli, ed anche a Parigi ed a Londra; ed avea compilato un regolamento il quale trattando ordinatamente per titoli e per articoli (12) l'argomento, nulla lascia in ogni sua parte a desiderare: imperocchè non solamente provvedesi alla polizia interna della città, ma ben anche al pubblico ornato, costituendo una commissione edilizia la quale tolga ai privati l'arbitrio di guastare le fabbriche antiche e di costruire le nuove con disegni non approvati dalla ragione e dall'arte. Resta adesso che questo regolamento presentato al Governo sino dal 15 giugno passato e dal Governo complessivamente approvato non rimanga inoperoso, ma prenda forza di legge nell'ordinamento dei Municipii, dal quale tanto ha da sperare, non che Firenze, tutta la nostra Toscana. A questo ordinamento il Peruzzi volse le sue cure fino da quando l'ottimo Principe con suo motuproprio lo prometteva; ed obbligato ad accompagnare a Parigi l'egregia Sposa per consultare i medici più celebrati sulla dolorosa malattia che l'affligge, non cessò d'occuparsi dei municipii ricercando il consiglio degli uomini colà più chiari per sapienza civile, e recandosi pel medesimo fine anche a Londra. Aveva fatto prima della partenza il bilancio e veduto opportuno, per sopperire alle spese delle grandi opere che intendeva di fare per la città, d'aprire un imprestito municipale. A quest'oggetto

avea trattato a Parigi con Rotchild e dispostolo a quel partito. Quando fu tornato a Firenze, si diede a preparare il Bilancio che egli con nuovo esempio intendeva di pubblicare; quindi si volse alla Guardia Civica, e primo propose al Comune che si destinasse una somma considerabile per l'acquisto delle armi. Il bello esempio fu seguito dagli altri Comuni; quindi da ogni ordine di cittadini. Fecero a gara per raccoglier danaro per ogni parte: le donne medesime mandarono in giro le note di soscrizione. Bisognava provvedere che il tutto si raccogliesse e nel modo più utile e più consentaneo al voto ed all'interesse pubblico si spendesse. A ciò pensava il Peruzzi creando una deputazione centrale colla quale le diverse deputazioni dello stato si concertassero sulla quantità e qualità delle armi e sul come e sul dove si dovesser commettere.

Alle feste solenni cominciate nelle città, ripetute nei castelli e nelle borgate per celebrare l'istituzione della Guardia Civica, se ne aggiunse un'altra bellissima quando si seppe sicuramente che Carlo Alberto concedeva a' suoi popoli le sospirate riforme e dava così maggiore stabilità alle romane e alle nostre. Il popolo fiorentino muovevasi verso la residenza del Ministro della Sardegna e voleva che il Gonfaloniere Peruzzi con altri ragguardevoli personaggi rappresentasse a nome delle città quali fossero i sentimenti di gratitudine che l'animavano verso Sua

Maestà (13). Quanto fosse gradita questa dimostrazione al Re di Piemonte, apparve chiaro pochi giorni passati; perchè il Ministro in grandissima ceremonia andava nella sala del Comune, ed al Gonfaloniere e ai Priori leggeva le regie lettere nelle quali Sua Maestà Sarda esprimeva l' animo grato verso la città ed i suoi degni rappresentanti (14). Questo fatto a buon dritto magnificavasi dai giornali ed esprimevasi dall' arti medesime del disegno (15) perchè onorava grandemente il municipio e preludeva a quella dignità a cui per gli ordinamenti del Principe sarebbe presto per risalire.

In mezzo a queste allegrezze giungeva la trista nuova dell' illegale occupazione di Fivizzano fatta a modo di tradimento da dugento militi estensi. Questa nuova tanto più addolorava i Toscani quanto più avevan sperato di conservare quella Terra per via di pacifiche trattative. Il popolo fiorentino correva a furia al Palazzo del Gonfaloniere come nei più bei tempi della repubblica: chiedeva le armi per correre sull' istante a vendicar la patria oltraggiata. Il Gonfaloniere si affacciava al balcone: salutato con plausi strepitosissimi risalutava: prometteva d' esporre al Principe il comun voto: adunava al tempo medesimo il magistrato, e fatta solenne deliberazione correva alla Reggia. Il Principe lo riceveva coll' usata benignità: ringraziava il civico Magistrato ed il popolo fiorentino della fiducia riposta in lui, e del patriottico zelo addimostrato in quella occasione per difendere

l' onore del Principe e della Patria, e nell' istesso tempo assicurava tutti di provvedere alla sicurezza ed alla dignità del paese. I quali sentimenti comunicati con lettera dal Ministro al Gonfaloniere (16) rassicurarono gli animi, e crebbero l' amore e la fiducia verso il Principe ed il Governo. E ben si mostrò quanto questo popolo lo amasse e lo reverisse il 15 del passato novembre giorno onomastico, come ognun sa, dell' amatissimo Principe. Dopo gli ufizi divini soliti a farsi in quel giorno usciva dal maggior tempio la Civica Magistratura accompagnata da un Drappello di Guardia Civica armata, e si recava alla Reggia. La Magistratura ed una deputazione di chiarissimi cittadini presentavasi al Principe. Prendendo la parola a nome di tutti, il Gonfaloniere Peruzzi diceva che il nome augusto di Leopoldo celebrato in quel giorno benaugurato rammentava alla gratitudine dei Toscani Chi primo cominciò le civili riforme e Chi seguitando animosamente la grande impresa le conduceva al termine desiderato; tantochè quel nome fosse addivenuto per tutta Italia *il grido del risorgimento, della nazionalità, dell' unione*: ringraziava il Principe de' recenti benefizi, e specialmente della conclusa lega doganale per cui la Toscana univasi a due grandi Stati limitrofi ed iniziava la grande unione nazionale alla quale sospirano venti milioni d' uomini affratellati. Rispondeva il Principe grandemente commosso essergli cara oltre misura la dimostrazione d' affetto del

civico Magistrato e della nobile Deputazione: fosse sicuro il suo popolo d'esser ricambiato d'un amore non minore certamente di quello che gli portarono il suo grande Avo ed il Padre: volere e pertinacemente volere, quanto gli bastassero le forze e la mente, continuare le riforme per render felice la Toscana famiglia. Nel tempo che nelle regie stanze queste parole si proferivano, il grand' atrio della Reggia risuonava d'un inno all' ottimo Principe, d'armoniosi concerti, e delle grida unanimi di tutto un popolo plaudente, benedicente al Riformatore magnanimo. Il Gonfaloniere Peruzzi col civico Magistrato e la nobile Deputazione uscendo della reggia salutava la Guardia Civica e con essa procedeva per le vie designate le quali come per incanto s'illuminarono. Dopo il 12 di settembre non si era veduta in Firenze una gioia più generale e più viva. (17)

Questa fu pure l'ultima allegrezza pubblica alla quale partecipasse il Peruzzi. Era destinato che l'ultimo mese del glorioso anno quarantasette fosse pure l'ultimo della sua vita, e che egli non vedesse condotta a termine la Riforma municipale alla quale eran volte le sue sollecite cure ed i voti. La sua salute sempre salda avea cominciato a soffrire per ritensione delle orine fin dal principio dell' anno: ma paziente com'era della fatica, era paziente al modo medesimo del dolore; cosicchè non interruppe per ciò le usuali sue occupazioni. Il infausto giorno 30 novembre

passavalo tutto in gravissimi affari. Eran le dieci di sera: usciva da una sessione tenuta nel suo palazzo medesimo ed era per rientrare nel suo quartiere quando fu colto improvvisamente d'apoplessia. Il rumore del lume che gli cadde di mano fece accorrere i servi: lo raccolsero cadente e lo portarono a braccia nelle sue stanze. *Non dite nulla alla Signora:* furon queste l'ultime parole che pronunziò: era un delicato riguardo per l'egregia sua Donna alla quale volle risparmiare quel dolore acerbissimo. Accorreva il figlio Ubaldino: mandava pei medici: vani furono gli argomenti dell'arte: quella cara vita vedevasi a poco a poco mancare. Sarebbe difficile l'enumerare quanti cittadini d'ogni condizione accorressero con affettuosa sollecitudine a dimandare di lui. Era cosa tenerissima il vedere i poveri abitatori dell'Antella correre al palazzo Peruzzi e chiedere con lacrime di rivedere per l'ultima volta il loro benefattore. Ben sapevano gl'infelici quanto perdevano. Per lui non mancarono mai di lavoro e di pane. Quando gli ministrarono l'Olio Santo, la camera dell'illustre infermo, non che la stanza vicina, era piena di gente del popolo che piangeva e pregava. Sei giorni durava in quello stato poco dissimile dalla morte. Finalmente l'eletto spirito terminava la lunga agonia, e scioglievasi dal corpo freddo ed inerte per volare libero e spedito nel grembo di Dio. Quale fosse il dolore dell'egregia Sposa e dei Figli è più facile ad immaginare che a dire;

e tanto più grave dovè piombare sul cuore gentile di loro quanto la natura del male che toglie il moto e la conoscenza invidiava loro l'estrema consolazione di dargli un addio, stringergli per l'ultima volta la mano e pronunziare e udire quelle voci d'affetto che sempre tornano alla memoria con una mesta dolcezza. Ben poteronsi consolare (se vero è che il dolore diviso s'alleggerisce) vedendo come tutti i cittadini al lutto domestico partecipassero e gareggiassero nell'onorarlo. La sera dell'otto decembre trasportavansi solennemente le morte spoglie di Lui dalla Cappella del Palazzo Peruzzi alla Chiesa della Misericordia. Le accompagnavano il General comandante, gli Ufiziali della Guardia Civica e una compagnia di Civici in uniforme. Il popolo accorreva da ogni parte e mesto e silenzioso in doppia ala si distendeva lungo la via. I funerali si celebrarono in S. Iacopo, Chiesa parrocchiale della sua casa. V' assisterono i Consiglieri di Stato, il Magistrato Civico e molti Cavalieri di S. Stefano. Ebbe sepoltura per privilegio del Principe (18) nella Cappella gentilizia di S. Croce.

Il Cav. Vincenzio Peruzzi ebbe statura piuttosto mezzana che alta; complessione robusta; aria di volto benevola, sorridente; facile e rapida la parola sia che parlasse l'idioma nativo, o piuttosto il francese che egli ebbe per le spesse dimore in Francia familiarissimo; rettitudine e bontà d'animo singolare; religione vera perchè sentita e in atti di carità più che in

minute pratiche esercitata; somma esperienza delle faccende amministrative, tantochè le private e le pubbliche amministrazioni più spesso di quello che egli volesse gli si affidavano; animo franco e leale, facile alle amicizie, costante nel mantenerle; amatore della concordia, prima felicità e ricchezza delle famiglie; abilissimo nel conciliare gli animi e spengere antiche ed interessate discordie; sollecito del decoro della sua casa, non per fasto patrizio, ma per amore della patria alla quale le antiche famiglie, vivi monumenti di Storia, sono di decoro quando coll' avite ricchezze ne conservano le virtù. Di quanto amore amasse la patria più splendidamente lo dimostrò nel breve tempo che fu gonfaloniere molto facendo, e moltissimo preparando per gli anni che immaturo fato gli tolse. E questo basti aver detto del Cittadino. Più lungo discorso si chiederebbe pel Marito e pel Padre: ma più delle mie parole varranno le lacrime dell' egregia sua Donna e de' suoi figliuoli i quali con mesto desiderio ricorderanno sempre di quanto amore gli riamasse e quante cure affettuose loro prodigasse. E al pio ricordo quello andrà pure congiunto delle virtù che l' ornarono, e sarà sprone continuo nei grandi tempi che ora incominciano, ad imitarne i nobili esempi.

NOTE.

(1) Era famiglia antica anche ai tempi di Dante, il quale accenna alle case di essa fuori del primo cerchio di Firenze, ed alla porta della città che si disse porta *Peruzza*.

> *Io dirò cosa incredibile e vera:*
> *Nel primo cerchio s'entrava per porta*
> *Che si chiamava di quei della Pera.*
>
> PARAD. Canto XVI.

Ebbero i Peruzzi dieci Gonfalonieri, cinquantaquattro Priori, l'ultimo dei quali Giovanni Antonio: ebbero pure Cardinali, Vescovi, ambasciatori tra i quali citasi Rodolfo ambasciatore a Martino V e ad Eugenio IV. creato cavaliere dalla Repubblica. I Peruzzi nell'arte del Cambio ammassarono una ricchezza favolosa ne'tempi antichi: poichè imprestarono nel 1339 al Re d'Inghilterra un milione e centosettantacinque mila fiorini d'oro, equivalente adesso a 4 milioni e 660 mila zecchini. La qual somma non essendo loro da quel buon Re restituita fu cagione che essi fallissero e con loro altre famiglie fiorentine. Così il Villani e gli altri storici della Repubblica.

(2) Annunziarono la morte del Cav. Vincenzio Peruzzi la *Patria*, la *Gazzetta di Firenze* e *l'Alba*. Nel numero 95 di questo Giornale leggesi anche un cenno necrologico.

(3) Isocrate dice a Nicocle che le virtù dell'animo si possono solo apprezzare nei discorsi dettati con arte. Or tutti sanno che l'arte d'Isocrate facilmente confondevasi coll'artifizio.

(4) È questi il Cav. Simone Peruzzi Commend. della Legion d'onore, attuale Ministro per la Toscana in Parigi e nel Belgio.

(5) Appena Giovanni Maria Mastai fu eletto Pontefice, il Cav. Vincenzio Peruzzi memore dell'antica consuetudine si congratulò con Lui con

una lettera piena di reverente affetto per la sua sacra persona. Pio IX gli rispose con questo breve.

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem.

Persuasum habemus Te gaudio exsultasse propter collatam humilitati Nostrae Summi Pontificatus Dignitatem, cum probe noscamus qui tuus erga Nos animus semper fuerit, vivam illius temporis memoriam tenentes, quo in eodem Collegio Volatensi studiorum causa versati sumus. Quare gratulationem tuam libenter admodum accepimus tamquam certissimum costantis tuae erga Nos pietatis, observantiae, ac studii testimonium, sed eo potissimum nomine gratum habuimus, quod Vota pro Nobis Domino obtuleris, atque uti confidimus, offerre non intermittas. Etenim sive Infirmitatem Nostram, sive temporum asperitatem consideremus, neminem unquam in hoc amplissimo dignitatis et auctoritatis fastigio collocatum fuisse intelligimus, qui praesentissimo Dei auxilio magis indigeret. Interim vero propensam Nostram ergo te voluntatem testamur, et confirmamus, ac fausta quaeque, et salutaria Tibi a Clementissimo Domino adprecantes praecipuae Nostrae caritatis testem Apostolicam Benedictionem intimo cordis affectu Tibi, Dilecte Fili, amanter impertimur. Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 16 Julii Anno 1846.

Pontificatus Nostri Anno Primo
Pius PP. IX.

Dilecto Filio
Equiti Vincentio Peruzzi
Florentiam.

(6) Gio: Battista Niccolini Elogio del Marchese Andrea Bourbon del Monte.

(7) Pietro-Paolo de' Medici fu dichiarato il più prossimo parente della famiglia Medicea regnante dal testamento di S. A. S. Anna Maria Luisa de' Medici Elettrice Palatina sorella di Gian-Gastone; testamento rogato il 1739, come pure dai codicilli del 1743. Da Pietro Paolo nasceva Averardo: da Averardo Anna Luisa, la quale maritandosi al Cav. Bindo Peruzzi portava in questa casa il diritto di prendere il nome e le armi medicee dopo

la morte del padre suo. Vedi *Livre d' or de la Noblesse de France publié per la college archeologique et heraldique de France: deuxieme registre pag.* 103.

(8) Vincenzio Salvagnoli Sullo stato della Toscana nel marzo del 1847.

(9) Dante Inf. Canto 6.

(10) L'ultimo Gonfaloniere de' Peruzzi era stato quel Rodolfo, già ambasciatore a Martino V. ed Eugenio IV, il quale tenne fronte alla potenza de' Medici, e, rimasti questi vincitori, fu confinato ad Aquila ove morì l'anno 1440. V. A. Reumont Tavole Cronologiche e Sincrone della storia Fiorentina.

(11) Presentò una Memoria alla Magistratura della città di Firenze il 30 giugno del 1847., nella quale riprendendo il grandioso progetto dell'Impero francese colla spesa prevista, fa vedere quanto sarebbe opportuno di mandarlo ad effetto adesso che in quella parte appunto faranno capo le due strade ferrate Leopolda e Maria Antonia. A quest' oggetto aveva preparato anche il disegno notando il terreno per fabbricarvi e il terreno da coltivarsi a giardino e molti altri particolari.

(12) Questa memoria interessantissima è divisa in quattro Titoli, ciascun de' quali comprende un numero di articoli ascendenti tutti insieme a 106. Il primo titolo riguarda la Commissione Edilizia, incaricata della polizia interna e dell' ornato della città. — Il secondo parla del Pubblico Ornato e degli ingombri permanenti di suolo o d' aria pubblica. — Il terzo della polizia e della praticabilità delle strade e delle piazze. — Il quarto finalmente degli Stabilimenti insalubri, incomodi o pericolosi. Questo regolamento compilato con gran diligenza era stato rimesso il 15 giugno al Regio Commissariato di Firenze, e dal medesimo rimesso al Gonfaloniere il 15 di novembre dell' anno 1847.

(13) Questo fatto è distesamente narrato nella *Patria* N.º 59 e negli altri giornali. Ivi si leggono le parole del Gonfaloniere Peruzzi e la risposta del Ministro Sardo.

(14) Ciò narrasi nella *Patria* N.º 63.

(15) Vedi il N.º 48 e 49 del *Mondo Illustrato* giornale Torinese pubblicato dal Pomba. Il ricevimento del Ministro v' è disegnato e narrato.

(16) La lettera è pubblicata nel supplemento al N.º 134 della Gazzetta di Firenze. Anno 1847.

(17) Questi fatti sono distesamente narrati nella Gazzetta di Firenze N.º 137. Anno 1847.

(18) S. E. il March. Ridolfi partecipò questo grazioso permesso del

Principe con una lettera che ad onore dell'illustre Defonto giova qui riportare.

Ill.mo sig. sig. Prone Colmo

Col più amaro cordoglio per la perdita che la città nostra fece del suo benemerito Gonfaloniere compio il tristo ufficio d'accompagnarle il domandato permesso d'onorevole tumulazione, nell'accordare il quale fece sentire il Sovrano quanto fosse sensibile a così tristo caso e volle che mi facessi interpetre presso la Famiglia dell'illustre Defunto del suo vero rammarico.

Possano queste parole e più i sentimenti che le promossero offrirle un qualche alleviamento alla pena crudele che deve straziarla insieme colla madre e il fratello, e possa la pubblica riconoscenza in questo solenne momento attestare in qual conto sieno generalmente tenute le virtù che adornavano l'esimio Cav. Vincenzio Peruzzi.

Ho l'onore di protestarmi con distinto ossequio

Di VS. Ill.ma
Dalla R. Segreteria di Stato
Li 8 dec. 1847.

Devot.mi obb.mi servit.
C. Ridolfi.

Sig. Cav. Ubaldino Peruzzi.